

# Fraternità evangelica

«Non è bene che l'uomo sia solo», si legge in *Gn* 2,18. È, questa, un'affermazione di grande importanza antropologica, che nel discorso dell'intera Bibbia ha un grande sviluppo.

L'essere umano è strutturalmente comunitario e dialogico. È stato pensato a «immagine di Dio», e Dio – come verrà poi rivelato da Gesù – è in se stesso una realtà dialogica: tre Persone divine che si amano e reciprocamente si donano. Si capisce perché la persona umana non è chiamata a vivere da sola, ma sempre in una comunità di relazioni. L'essere comunità è dunque realtà creazionale. La comunità cristiana (di qualsiasi genere, dalla Chiesa nel suo complesso a ogni altra forma di comunità) è chiamata a sviluppare questa dimensione dialogica della persona, a diventarne la trasparenza più chiara. Mancasse questa dimensione relazionale, cadrebbe tutto, o quasi.

Proprio perché realtà dialogica, la persona umana è al tempo stesso ricca e povera: ha bisogno di dare e di ricevere. Questo, ovviamente, anche in ogni comunità cristiana, se vuole essere trasparenza di umanità: non solo dare, ma dare e ricevere. Il saper ricevere è importante come il saper dare.

La comunità cristiana è chiamata a vivere, in particolare, quella profonda relazione umana che si chiama 'fraternità'. È diversa da un gruppo di amici. Gli amici si scelgono, i fratelli e le sorelle li trovi. I fratelli li riconosci perché figli dello stesso padre. L'origine della fraternità è verticale.

La relazione fraterna di una comunità cristiana (se è tale) è una testimonianza visibile del primato di Dio. L'essere figli di Dio è più importante di ogni altra parentela, più importante di ogni altra amicizia. E dalla fraternità che discende da Dio non può essere escluso nessun uomo, comunque esso sia. È dunque per natura universale.

La comunità cristiana ha come origine e modello Gesù Cristo. Può perciò diventare un laboratorio dove si sperimenta che il suo amore è capace di costruire fraternità. È un di più di umanità, non un di meno: la struttura creazionale dell'uomo – appunto quella di essere «immagine di Dio» – viene approfondita e dilatata.

Naturalmente deve trattarsi di una comunità che si modella sull'amore di Cristo con molta serietà: dunque un amore reciproco e al tempo stesso *gratuito*, particolare e al tempo stesso universale. Si legga *Gv* 13,34-35, dove appare il rapporto profondo tra gratuità e reciprocità dell'amore. Questo rapporto è il tratto più significativo che ogni comunità è chiamata a vivere e a mostrare, se vuole veramente essere un segno di novità. L'amore gratuito e reciproco è *nuovo* perché è il segno e il frutto del mondo nuovo che la venuta del Cristo ha inaugurato. L'amore reciproco è la novità della vita di Dio che irrompe nel nostro vecchio mondo, rigenerandolo, ed è l'anticipo della vita futura a cui aspiriamo. La reciprocità dell'amore cristiano trova in Gesù il modello e la fonte: «come io ho amato voi». Logicamente ci aspetteremmo: come io ho amato, così voi amate me. E invece no: «Amatevi gli uni gli altri». C'è dunque nell'amore di Gesù, cioè nell'amore che discende da Dio su di noi, una nota di gratuità e di universalità. L'amore di Dio non accaparra l'uomo: al contrario, è un dinamismo che lo spinge verso gli altri uomini. È amando i fratelli che si ricambia l'amore del Padre. Come in ogni vera famiglia. «Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli»: quest'affermazione di Gesù taglia corto su ogni eventuale tentazione della comunità di chiudersi in se stessa. L'amore cristiano – proprio nella sua nota di reciprocità – non cessa di essere aperto, missionario: come l'amore del Padre ha donato il Figlio al mondo, come l'amore di Gesù che ha dato la vita per il mondo. Animata e costituita dall'amore fraterno, la comunità deve stare ben visibile (è questa la vera visibilità del Vangelo, non altra!) di fronte al mondo, a *tutto* il mondo, come l'alternativa della fraternità all'egoismo, della vita alla morte, della libertà alla schiavitù.